

RADICATI IN CRISTO

Catechesi a cura dell'arcivescovo di Torino, mons. Cesare Nosiglia

Madrid, 18 agosto 2011

Conosciamo tutti l'episodio riportato dal Vangelo quando Gesù chiede ai suoi apostoli: «**Chi dite che io sia?**». Pietro risponde: «*Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente*». Una risposta non dettata dalla ragione o dall'amicizia con Gesù, ma dalla fede che si basa su una rivelazione del Padre: «*Non la carne e il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio*».

A questa domanda si possono dare diverse risposte, che sono quelle della catechesi e che vanno certamente tenute in debita considerazione, perché sono quanto la Chiesa professa e crede da sempre. Esprimono la testimonianza dei primi apostoli e discepoli che hanno avuto una conoscenza reale e storica del Signore e che, alla luce della Pasqua e con la forza dello Spirito Santo, comunicano dunque quanto hanno ricevuto e sperimentato.

Dice l'apostolo Giovanni: «*Quello che abbiamo veduto, udito e toccato con le nostre mani, il Verbo della vita, noi lo comunichiamo anche a voi perché abbiate la nostra stessa gioia e siate in comunione con noi e con il Padre*». Questo discorso della comunione della fede in Gesù Cristo è quello che ha preoccupato di più le prime Chiese cristiane e i Concili lo hanno via via chiarito e definito, per cui noi oggi professiamo una fede che è stata oggetto di grande approfondimento, non sempre facile e condiviso, ma alla fine unitario almeno nelle grandi affermazioni che ancora oggi sono contenute nel *Credo*.

Penso che per noi sia altrettanto importante dare una risposta alla domanda di Gesù partendo dalla concreta esperienza della sua persona, quindi del Dio-con-noi che si fa vicino, presente e attuale. Gesù con i due discepoli di Emmaus sceglie questa strada per ricondurli alla fede in Lui entrata in crisi dopo la sua morte. Si avvicina, si fa compagno di viaggio, viandante... e passo dopo passo si coinvolge nella loro tristezza, li interroga, si fa raccontare l'esperienza che hanno fatto... poi dona loro la comprensione della Scrittura e infine apre anche i loro occhi con il gesto dello spezzare il pane, da cui lo riconoscono. Dunque un percorso problematico, ma anche carico di attesa, di desiderio, di coinvolgimento, di grande amicizia... un incontro tra persone che si parlano, interloquiscono, si ascoltano non solo con le orecchie ma con il cuore...

Benedetto XVI afferma nella lettera enciclica *Deus caritas est* che all'inizio dell'essere cristiani non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con una persona che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva. Vi confesso che questo è stato ed è per me il punto più importante e decisivo della mia vita di cristiano, di prete e di vescovo. Mi sono fatto prete per amore di Gesù Cristo e vivo la mia relazione con lui in tempi e modi assolutamente prioritari e carichi di gioia interiore. Quando ero giovane mi chiedevo: «Come posso credere e amare una persona che non vedo e di cui ho sentito tanto parlare, ma della quale non posso poi avere una esperienza fisica e vederlo con gli occhi, ascoltarlo con le orecchie e sentire battere il cuore quanto lo incontro?».

Poi, un giorno ho letto e riletto l'esortazione dell'apostolo Pietro che scrive ai suoi cristiani dell'Asia minore: «*Voi amate Gesù Cristo senza averlo conosciuto e ora senza vederlo credete in lui, per questo siete pieni di una gioia grandissima che nessuno può comprendere e che nemmeno voi potete esprimere a parole*». Sì, le parole che potrei dirvi sul mio amore a Cristo e il mio rapporto personale con lui sono inesprimibili e così intime e profonde che non riuscirete a comprendere a fondo la profondità e lo spessore di gioia che provo ogni volta che penso a quanto il Signore mi ha prediletto e a quanto continua a farlo, malgrado i miei peccati e la mia tiepidezza nella risposta.

Vorrei poter scrivere anch'io come santa Teresina quanto amorevole e dolce è il Signore con chi lo ama e apre la sua vita alla sua divina e umana presenza. Vado a rileggermi ogni tanto la bellissima pagina autobiografica della Santa nel suo libro autobiografico, *Una storia dell'anima*, là dove parla del regalo che il suo fidanzato Gesù le fece il giorno della sua vestizione nel Carmelo e mi confermo nei suoi stessi sentimenti di riconoscenza.

Santa Teresina scrive: «*Fin da piccola ero affascinata dalla neve e mi piaceva passeggiare sotto i fiocchi che cadevano leggeri su di me. La mia passione per la neve forse derivava dal fatto che il primo ornamento del quale i miei occhi di bambina videro abbellire la natura fu il manto bianco della neve. In fondo avevo sempre desiderato che il giorno della mia vestizione la natura fosse rivestita di bianco come il mantello di carmelitana che mi sarebbe stato posto sulle spalle. Ma quel giorno la temperatura era così dolce che non speravo più la neve. Dopo la cerimonia, però, mentre tornavo in clausura, la prima cosa che vidi uscendo dalla chiesa e su cui il mio sguardo si posò, erano i fiocchi di neve... il cortile era bianco come me. Che delicatezza, Gesù, prevedendo i desideri della sua piccola fidanzata, le donava la neve per farle piacere. La neve: chi è*

dunque il mortale che possa farla cadere dal cielo per ammantare la sua amata? Forse le persone del mondo si fecero questa domanda: è certo che la neve in quella giornata della mia vestizione parve un piccolo miracolo, inatteso, creduto impossibile, e vedendomi così contenta si saranno chieste che avevo un gusto strano ad amare la neve... Tanto meglio: ciò fece risaltare ancora di più l'incomprensibile condiscendenza dello Sposo che per far gioire la sua sposa le dona quello che più apprezzava come dono: la neve».

Testo di una semplicità e profondità veramente uniche, dettato da un cuore che ama Gesù e crede fermamente e sperimenta con tutto se stesso quanto questo amore sia umano e insieme divino fino a fare un miracolo per accontentarla.

Che idea abbiamo di Cristo? Come viviamo il nostro rapporto di amicizia e di amore con lui e come pensiamo lo viva lui nei nostri confronti? «Spirituale», diciamo e questo è vero, ma attenzione a non identificare spirituale con virtuale, cioè non storico e concreto. In realtà la fede che vive della relazione con Cristo è una esperienza reale e concretissima che si pone certo su un piano diverso da quello fisico e materiale, ma non per questo meno concreta e forse anche più intensa e vera, coinvolgente tanto da far dire a Paolo: *«Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me e tutto quello che faccio lo realizzo al solo scopo di essere trovato in Cristo vero uomo e insieme a Lui partecipe della sua natura divina».*

Benedetto XVI ci ha invitato nel messaggio della GMG a vedere e incontrare Gesù oggi nelle realtà storiche e reali della sua presenza che lui stesso ci assicura: la sua comunità (*«Dove sono due o tre riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro»...*); l'Eucaristia (*«Fate questo in memoria di me»...*), in cui si fa cibo e bevanda di salvezza; il sacramento della Penitenza, in cui riceviamo il suo perdono e possiamo ricominciare una vita nuova (*«A chi perdonerete i peccati saranno rimessi»...*); i poveri malati e fratelli che sono in difficoltà (*«Ogni volta che avete fatto queste cose al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me»...*).

L'incontro con Gesù risorto e Vivente nell'Eucaristia.

Desidero richiamare la vostra attenzione in particolare sull'Eucaristia, perché è il sacramento in cui possiamo incontrare Gesù nel suo vero corpo e dunque nella sua reale presenza di Vivente. Richiamo anzitutto alcune considerazioni dei giovani che mi scrivono.

Irene: *«Un tempo andavo volentieri a Messa. Ho continuato a farlo anche da adolescente e giovane, ma, a poco a poco, ho cominciato a sentirne il peso. Sono animatrice di un gruppo di ragazzi e, a volte, sento forte l'incoerenza che c'è in me, perché dico ai ragazzi di frequentare la chiesa ed io per prima spesso non lo faccio. Non è per mancanza di fede, ma per pigrizia, perché ho altre cose da fare, per noncuranza e tiepidezza. È certo comunque che la Messa mi pesa. Anche il rito, le omelie ed un po' tutto il contesto mi sembrano pesanti e, a volte, anche ipocrite, non sincere, artefatte, lontane dai miei problemi di ogni giorno».*

Giorgio: *«Vado a Messa quando devo cantare nel coro. Lì trovo gli amici e mi sembra che la celebrazione sia più significativa sia per me che per loro. So bene che bisognerebbe frequentare la Messa anche quando non si è impegnati in qualche servizio, ma sono comunque convinto che anche questo serve ad avvicinare i giovani alla Chiesa e all'Eucaristia domenicale».*

L'esperienza di Irene e di Giorgio è abbastanza comune oggi. La difficoltà a partecipare all'Eucaristia è palpabile nelle nostre parrocchie, dove sempre meno sono presenti i ragazzi e i giovani. A cominciare già dai fanciulli del catechismo e poi dagli adolescenti e i giovani, si assiste ad un allontanamento dalla celebrazione festiva. Peraltro, vediamo che non sono pochi i giovani che, pur non appartenenti a gruppi parrocchiali, vanno a Messa singolarmente, per scelta. Si assiste così ad un fatto che stupisce. Chi è impegnato in qualche servizio e attività pastorale sembra avere più difficoltà di coloro che non partecipano attivamente alla vita della parrocchia. Senza contare ovviamente la maggior parte dei giovani che, dopo la Cresima, si allontana e cessa di celebrare l'Eucaristia domenicale.

Perché avviene tutto questo? Non è facile trovare risposte e nemmeno dare soluzioni appropriate. Resta il fatto che l'Eucaristia non è un momento isolato della vita cristiana. O è collegata ad un prima e ad un dopo, come chiaramente ci mostra il testo biblico di Emmaus, o altrimenti appare un rito chiuso e circoscritto a pochi eletti, che riescono a comprenderne e viverne la ricchezza di incontro con Cristo e la sua comunità.

Non credo che si debba ricorrere a forme di animazione che snaturano il contenuto centrale del rito liturgico, perché questo significherebbe legare l'Eucaristia alle mode del tempo e, a poco a poco, renderla succube di queste. I due discepoli di Emmaus fanno un cammino insieme a Gesù, ne accolgono la Parola ed entrano in amicizia con lui, non ancora riconosciuto, ma accolto come compagno di viaggio con cui condividono pene ed

attese, delusioni e speranze. Questo è il cammino di fede che li conduce a sedersi a tavola con quel viandante e a riconoscerlo dal gesto dello spezzare il pane. Senza la volontà di mettersi in ricerca sulla propria fede in Cristo, e di farlo a partire dalle Scritture, non si arriva mai ad Emmaus; si cammina senza meta e senza sapere bene dove andare.

La comunità è lontana e tutto appare sfumato e indifferente. Eppure lui, il Signore, è lì accanto che interroga, suscita domande, offre risposte. La Parola apre la mente e il cuore, ma la fede ha bisogno anche dei segni pasquali per diventare vita, gioia e amore. Ha bisogno di sedersi a tavola con il Signore, condividere il pane, cibarsi del suo corpo, riconoscerlo e credere in lui. L'Eucaristia esige la fede, ma questa non si radica nel cuore e nella vita se non si nutre di quel pane spezzato che la rende efficace e concreta esperienza del risorto. L'Eucaristia è dunque la realtà più necessaria ed insostituibile per credere in Cristo, aprire gli occhi per incontrarlo vivo e risorto, vicino, amico e Salvatore. Tutto converge in questa esperienza voluta da Gesù stesso, che assicura la sua reale presenza e fa sì che tutto da lì riparta per vivere di lui e con lui ogni altra esperienza umana e sociale.

Cari giovani amici,

vi chiedo di non considerare la Messa un dì più faticoso rispetto a tanti altri momenti belli e gioiosi della vita di ogni giorno. Ricordatevi che è Gesù stesso che ha voluto restare con noi in questo sacramento del suo Corpo e del suo Sangue, che ci riunisce insieme alla stessa tavola per spezzare il pane ed aprire i nostri occhi e il nostro cuore alla fede, affinché lo riconosciamo vivo e presente nella sua comunità che celebra il suo giorno, la sua morte e risurrezione, il suo sacrificio redentivo. Senza l'Eucaristia, la domenica perde il significato della vera festa, diventa un giorno di evasione e di gioia effimera e passeggera. Con l'Eucaristia ogni esperienza umana e familiare acquista uno spessore nuovo di comunione e di amore. Il giorno del Signore *diventa allora il signore dei giorni, perché riempie il tempo, anche feriale, della presenza di Cristo che cammina con noi.*

Per il mio servizio di vescovo, di tutto questo sono convinto e lo annuncio e testimonia ai fedeli mediante il mio ministero, ma guai se rinunciassi a cercare e trovare Cristo personalmente per nutrire il mio cuore e la mia vita della sua presenza. Diventerei un mestierante, un trasmettitore di insegnamenti e anche di testimonianza ma poco incisiva per me e per gli altri. Da qui l'impegno di coltivare un rapporto di costante dialogo,

incontro, condivisione della mia vita con quella di Cristo che mi è stata donata nel Battesimo e nel sacramento dell'Ordine.

La scelta personale di Gesù si radica nella relazione con Lui.

C'è un'ulteriore considerazione da fare e riguarda il fatto della relazione personale con Cristo come con ogni persona. Essa esige una responsabilità e sollecita una serie di impegni che all'apparenza sembrano opporsi alla possibilità di fare quello che si vuole e quindi restringono l'esercizio della propria libertà. E questo va messo in conto perché, quando due si amano, debbono trovare un equilibrio tra i rispettivi caratteri, idee, modi e stili di vita, scelte libere che hanno fino ad allora costituito un valore importante per se stessi, ma che potrebbero non essere tali per l'altro o l'altra.

Oggi viviamo immersi in una cultura del relativismo, che tutto riferisce a se stessi e il proprio io diventa un assoluto idolo a cui bruciare l'incenso delle proprie voglie e scelte. L'io diventa padrone assoluto del bene e del male, del vero o del falso, dell'utile o dell'inutile. Mai nessuno ha osato dire ai suoi discepoli: *«Senza di me non potete fare nulla»*, come dice Gesù. Oppure: *«Chiunque non ascolta le mie parole e non le mette in pratica è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia»*... e la casa crolla sotto la furia del vento e della tempesta. O ancora: *«Vi hanno detto tante cose belle e buone... ma io vi dico... chi ama il padre e la madre più di me o i figli e le figlie o i suoi beni più di me... non è degno di me»*. E ancora: *«Chi segue me non cammina nelle tenebre ma avrà la luce della vita per sempre»*.

E potremo continuare a riportare le espressioni più forti e decisive del Vangelo sulla relazione tra Cristo e i suoi, fino alla discriminante della salvezza, o meno, basata sulla accoglienza e amore verso Cristo presente nei poveri o il suo rifiuto nei fratelli che soffrono. Quindi c'è bisogno di una scelta esclusiva e definitiva che dovrà certo mettere in bilancio un continuo aggiustamento di tiro e di orientamento, ma che deve restare prioritaria e determinante per tutte le altre scelte di vita: *«Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me disperde»*, dice il Signore.

Quando penso ai santi di cui è ricca la Chiesa di Torino e che tutti voi conoscete, da San Giovanni Bosco a San Domenico Savio, dal Cottolengo al Cafasso, al Murialdo... fino al beato Piergiorgio Frassati, mi faccio questa domanda: se essi sono riusciti a mettere al centro della propria vita Gesù e a orientarla secondo i suoi voleri, perché non posso fare altrettanto anch'io? Avevano forse più mezzi spirituali o materiali e pastorali di me? No di

certo. Forse però avevano più coraggio nell'osare e meno paura di comprometersi o perdere la faccia nel portare avanti opere e attività ostacolate da tante forze avverse. Ma nulla può impedire a Dio di arrivare là dove ha deciso di arrivare attraverso l'opera dei suoi discepoli e amici.

«Radicati in Cristo» significa dunque non temere di affidare a lui la nostra esistenza avendo il coraggio di scegliere quanto egli ci suggerisce nel cuore, fidandoci del fatto che, se Cristo chiama e fa risuonare la sua parola anche per scelte impegnative, ci assicura la sua forza per affrontarle serenamente e condurle al nostro vero bene e alla nostra piena felicità. Mi viene in mente a questo proposito la radicalità della chiamata al sacerdozio o alla vita consacrata o al sacramento del matrimonio, vie giudicate oggi da molti faticose, fuori tempo, solo per pochi eletti o comunque troppo vincolanti per la vita per essere accolte e seguite con gioia.

Il “per sempre” spaventa e la provvisorietà sembra garantire più facilmente la libertà di cambiare anche profondamente quanto si è deciso. Ma se questo può valere per tante situazioni di vita che oggi esigono e a volte impongono la necessità di cambiare, come è il mercato del lavoro, ad esempio, o tante scelte relative a gusti personali che mutano nel tempo, non si può dire altrettanto per ciò che riguarda l'impostazione della vita stessa, che esige di per sé stabilità e responsabilità, se non si vuole diventare come una canna sbattuta dal vento e alla mercé di ogni emozione o sensazione del momento o, peggio, succubi di messaggi, stili di vita o modelli di uomo e donna prevalenti. Le scelte che partono dall'amore e producono amore esigono coerenza, coraggio, perseveranza, responsabilità condivisa con Dio e gli altri, ma restituiscono molto di più di quanto si pensa di investire, perché il loro profitto è grande sul piano della gioia interiore e dei frutti di bene che producono per sé e per gli altri.

Certo resta decisivo accogliere quanto ci dice Gesù: «*Se uno vuole salvare la sua vita, la deve perdere, ma chi perde la vita per me la ritrova in pienezza per sempre*». Vale dunque la pena fidarsi di Cristo e scegliere liberamente di scommettere su di lui la nostra vita non solo per un momento o un periodo stabilito da noi stessi, ma affidandoci totalmente e incondizionatamente alle sue chiamate.

Tante volte mi sento domandare da ragazzi e giovani: «Non ti sei mai pentito di esserti fatto prete o non ha mai pensato di cambiare?». Dietro a questa domanda c'è appunto la mentalità di chi sperimenta attorno a sé e di conseguenza anche in se stesso la fragilità della perseveranza scambiata come un fattore negativo o comunque come un ostacolo

alla propria felicità. La mia risposta è questa: non mi sono mai pentito, anche se a volte il peso e le difficoltà non sono mancati, ma è sempre prevalsa la convinzione che ciò che ho scelto era in realtà una risposta a una scelta fatta da Cristo nei miei confronti, una scelta dettata dall'amore su cui è possibile sempre rifondare anche la mia risposta, seppure debole, a volte, e parziale. Anche se la fedeltà costa, è comunque un valore così importante e decisivo di felicità e di coerenza che chiedo al Signore non venga mai meno in me. Esso mi garantisce il futuro e apre orizzonti di senso che vanno oltre se stessi e fanno intravedere la reale possibilità di dare corpo ai propri sogni più grandi e impossibili del cuore.

Sì, come dice il Signore, ricordiamo, cari amici, che *«chi mette mano all'aratro e poi si volta indietro non può essere suo discepolo»*, o come egli stesso dice al giovane ricco: *«Se vuoi seguirmi e avere la felicità della vita va', vendi tutto quello che hai, rinuncia alle tue false sicurezze, poi vieni e seguimi»*.

Desidero terminare invitandovi a seguire la bella preghiera di sant'Ambrogio che mi pare sintetizzi bene quanto cerco di vivere e quanto ho cercato di dirvi sinceramente:

«Tutto è per me Cristo.

Se desidero medicare le mie ferite, egli è il medico.

Se brucio di febbre, egli è la sorgente ristoratrice.

Se sono oppresso dalla colpa, egli è la giustizia.

Se ho bisogno di aiuto, egli è la forza.

Se temo la morte, egli è la vita.

Se desidero il cielo, egli è la via.

Se fuggo le tenebre, egli è la luce.

Se cerco il cibo, egli è il nutrimento».

Sì, cari amici, gustiamo e vediamo quanto buono è il Signore. Beato chi spera in Lui!